

portava sull'orlo della schizofrenia. Da una parte ero il regista del paese, come per tanti altri attori improvvisati, dall'altra ero qualcuno che impazziva dal desiderio di conoscerlo, di stare con lui, di andare al di là del momento delle riprese. Per cui quel 20 marzo del 1993 era per me la prima volta in cui io e Simone eravamo veramente soli, anche se ogni tanto sbucava il solito regista rompipalle che doveva "studiare" le inquadrature di uno spot.

VII

FRA LE VALLI DEI NOSTRI MONTI

Simone mi diede tre-quattro pugnetti sulla gamba. Da circa un'ora era martedì, martedì 6 aprile 1993 ed io e Simone stavamo seduti nella mia macchina di fronte a casa sua, di fronte all'immensità del suo bar chiuso. Poche ore prima, un comunissimo lunedì sera che io ed i miei amici avevamo deciso di trascorrere a casa mia per vedere un film in Tv, gli avevo telefonato. Era stata una giornata stressante. Avevo discusso al telefono con un lettore che si lamentava per un articolo secondo lui fazioso, e di fronte alle sue continue offese nei confronti di un mio collega fui preso da un'insolita coscienza di classe, difendendo a spada tratta la categoria dei giornalisti. Avevo anche discusso con il direttore di una testata televisiva che pretendeva da me un tipo di collaborazione che io non potevo e non volevo dargli. Eppoi ero stufo, soprattutto stufo di quella vita di corri e vai, di stupidi articoli di cronaca e di pagine pubblicitarie fatte per spompinare gli inserzionisti sempre più restii a comprare spazi in un periodo di crisi. Uniche note piacevoli della giornata, un macchiato bevuto in compagnia di Sandra ridendo delle cose più assurde, e, piacevole e nostalgico come solo i ricordi sanno essere, il ricordo della domenica pomeriggio stranamente trascorso insieme a Simone. La sera, di fronte a quel film interrotto dagli spot, sentivo il bisogno di chiamarlo, di sentirlo, magari anche solo per un attimo. Po-

co prima ero passato velocemente dal suo bar per comprarmi delle sigarette e lo avevo visto, ma non mi ero fermato a parlare con lui. Ero troppo stanco e non ero in grado di adularlo come il mio solito. Me ne andai dunque subito a casa scontento e insoddisfatto; scontento della mia vita e di me stesso, insoddisfatto anche per non essermi intrattenuto più a lungo con lui.

La sera, dunque, di fronte allo scorrere veloce delle solite immagini televisive, sentivo il bisogno di chiamarlo e quando lo feci lui mi diede appuntamento per la mezzanotte al Time Out dove doveva già incontrarsi con Giovanni. Ci andai, ovviamente, anche se a lui avevo detto che non era sicuro che andassi e lo incontrai lì, naturalmente e fortunatamente in ritardo. Fortunatamente perché, dato il suo ritardo, Giovanni non c'era. Non aveva avuto la pazienza di aspettarlo per cui ci ritrovammo noi due, io e Simone, lì, nel bel mezzo del Time Out, fra la gente del lunedì sera, quasi tutta sconosciuta, senza la possibilità, dunque, di aggregarci a qualcuno per rompere l'inevitabile imbarazzo che quell'insolito appuntamento provocava. Eravamo solo noi due, in pratica, due amici poco amici, non abbastanza tali da essere sciolti e per nulla "preoccupati" del tête-à-tête che ci aspettava, non abbastanza estranei da rinunciarvi del tutto. Decidemmo di fare un giro in macchina. Già qualche settimana prima avevamo fatto un lungo giro notturno in macchina io e lui insieme a Laguna, un suo amico che studiava a Torino, e ci era piaciuto molto. Salimmo su, io alla guida, ovviamente, e lui vicino a me ed iniziammo il nostro giro chiacchieruccio. In sottofondo la radio parlava di sesso, ma non di sesso "normale", bensì di trasgressioni e di quello che la gente osa e non osa fare. Fra gli argomenti della trasmissione, quello che mi fece drizzare le orecchie, l'omosessualità e la capacità di innamorarsi indistintamente di persone di entrambi i sessi. Fu sulla scia dei discorsi della radio che io e Simone iniziammo a parlare di innamora-

menti, di possibilità di innamorarsi anche di persone del proprio sesso. Mi colpì come Simone trattava con naturalezza quell'argomento, dando ragione, almeno in parte, alle mie tesi secondo le quali è possibile innamorarsi indistintamente di donne e di uomini, non senza sottolineare, però, che non è facile, che, forse per educazione, cultura o chissacché, l'innamoramento fra due persone dello stesso sesso si limita il più delle volte alla stima, restando dunque sul piano della sola amicizia. Non era del tutto convinto dalle mie argomentazioni, questo no, non so se solo per pudore, per poca esperienza o per semplice ragionamento logico-deduttivo, ma rispettava la mia opinione, la comprendeva e non la liquidava affatto con semplicismo o con assiomi. Ascoltava, rispondeva, elaborava e mi rispettava. Anche quando gli dissi che a me era già successo di innamorarmi di persone del mio stesso sesso (sperando, ovviamente, che capisse che mi riferivo proprio a lui) e che non ero per nulla intenzionato a rimuovere questi miei innamoramenti, anche lì Simone mi sembrò tranquillo. Recitava? Non so. Era anche lui in grado, come me, di restare apparentemente impassibile e composto pure di fronte agli avvenimenti ed alle situazioni normalmente considerate più imbarazzanti o preoccupanti? Può darsi.

Ricordo che più di un anno prima, il 15 marzo del 1992, il giorno prima del mio esame di laurea, eravamo, io, Sandra ed altri amici, a casa di Michela per festeggiare il suo compleanno. E ricordo come, oltre a prestare attenzione a Michela che compiva gli anni, tutti, e Sandra in particolare, erano attratti dal mio atteggiamento completamente tranquillo e rilassato, che per nulla faceva immaginare che poche ore dopo mi sarei trovato di fronte ad una commissione di undici professoroni che mi avrebbe conferito l'accademico titolo di "dottore". Sembrava che andassi al mare, diceva Sandra, e non al mio esame di laurea. E da allora, da quel lontano 15 marzo 1992, ogni volta che

Sandra rilevava come io non mi scomponessi anche di fronte alle situazioni più assurde o più tragiche, mi diceva che "andavo al mare". Anche quando, il 5 novembre del 1992, mi schiantai sull'autostrada distruggendo la macchina, raccontavo a tutti l'episodio, diceva, come se fossi al mare. Insomma, anche Simone, quella sera, era al mare. E ci stava insieme a me. Del resto, pensandoci bene, non aveva seri motivi per non starsene tranquillamente in spiaggia a prendere il sole, visto che, tutto sommato si parlava "solo" di omosessualità versus eterosessualità nonché di bisessualità. Però, pensavo io quella sera, lui sa benissimo che io ho, diciamo così, un debole per lui, per cui mi meravigliavo e compiacevo al tempo stesso nel vedere come trattava l'argomento con elegante tranquillità. Solo quando, poco prima di salutarci, mi disse «Ci vediamo la prossima settimana perché domani vado a Roma», solo lì il mio Simone lasciò per un attimo la spiaggia per tornare, spirito e corpo, fra le valli dei nostri monti. «Ci vediamo la settimana prossima», mi disse dunque. «Perché?», io aggiungendo «Vai all'università?». «Vado a Roma», lui guardandomi dritto negli occhi quasi dispiacendosi, facendo brillare la luce delle sue pupille che per un attimo, un brevissimo istante, rimasero incollate alle mie. Sapevo che non andava a Roma a far visita al papa ma che andava a trovare la sua ragazza, la stessa, probabilmente, con la quale lo vidi la sera che mi salutò con un dolcissimo pestone di fronte al Time Out. Ma non ero geloso, quella volta proprio no, ne sono sicuro. Ero anzi contento di vedere che, almeno lui, aveva trovato una "strada", qualcuno da amare che lo contraccambiava e con cui costruire una storia, un frammento di vita. Pur sapendo che anch'io, alla sua età o giù di lì, credevo di aver trovato la strada da percorrere e che solo più avanti mi resi conto di quanto fosse illusoria la percorribilità di un'unica via. Ciò che mi rattristava era sì la sua imminente partenza, il vedermelo volare via proprio in un pe-

riodo vicino all'Estate dell'Angelo, in un periodo, cioè, in cui contavo di vederlo più spesso del solito, ma soprattutto il fatto che Simone, ancora una volta, non riusciva a parlare con me della sua ragazza. Almeno non esplicitamente. Altre volte avevo notato come evitasse con sapiente eleganza quell'argomento, anche quando i riferimenti dei suoi amici erano chiari ed inconfondibili. Di fronte a me sembrava proprio non volerne parlare, non voler fare neanche il più piccolo ed innocente riferimento. Che avesse una ragazza, infatti, io l'avevo capito solo grazie al mio intuito ed alle battutine semivelate dei suoi amici che, beati loro, sembravano ignorare del tutto il mio amore per Simone. Mi rattristava questo fatto, sì, anche se non faceva che confermare quello che avevo sempre pensato: Simone sapeva che lo amavo, si era reso conto che il mio interesse nei suoi confronti non si limitava ad un sentimento di amicizia, ammesso che l'amicizia sia qualcosa da potersi considerare limitante. Fu lì, quando mi salutò, subito dopo avermi detto che sarebbe partito per Roma, che il mio Simone mi diede tre-quattro pugnetti sulla gamba, tre o quattro affettuosissime pacchettine che fecero vibrare le radici dei miei capelli. Caro, dolce, adorabile Simone, che sapeva quello che provavo per lui, che solo fingeva di esservi indifferente e che probabilmente mi voleva molto più bene di quanto osassi sperare. Sentii, quella notte, che eravamo vicini, forse vicinissimi, al momento in cui avremmo parlato di noi due, del mio amore per lui, di quella adorabile "malattia" che mi aveva sorprendentemente colpito più di un anno prima. Lo salutai augurandogli «buona Roma», quasi a volergli comunicare il mio "consenso", che non era il caso di farsi dei problemi e che tutto sommato ero contento per lui.

In quel periodo ero infatti abbastanza rilassato. Mi ero gradualmente abituato all'idea che Simone avesse una ragazza, qualcuno che non fossi io su cui riversare il suo amore. Forse (e qui torna quel background di presunzio-

ne che caratterizzava un po' tutta la mia storia con Simone) sottovalutavo la loro relazione. Forse anche in seguito ad un automatico meccanismo di difesa, minimizzavo il loro rapporto, nonostante non ne sapessi praticamente nulla. Inoltre, ricordo bene, il fatto che fosse una ragazza, e non un ragazzo, a portarmelo via, a strapparmelo sotto gli occhi, sembrava lasciarmi comunque lo spazio di agire, di non mollare. Atteggiamento incoerente, il mio, sì. Infatti, io che mi dicevo innamorato di Simone in quanto "persona" e non in quanto uomo, maschio, avrei dovuto temere la rivalità di chiunque, di tutte le "persone" e non sfoderare la mia appartenenza alla classe-uomini solo nel momento del bisogno, solo quando mi faceva comodo. Ma si sa, in amore (lasciatemi scrivere questa banalità che, come la maggior parte delle banalità, risulta banale proprio perché vera) tutto è lecito e solo di rado c'è posto per la logica e per la coerenza. Soprattutto quando le cose non sono ancora chiare, i sentimenti ancora in via di definizione ed assestamento. Ed in quel periodo la mia attrazione per Simone attraversava proprio un periodo di assestamento e di riflessione. Dopo la pausa di gennaio-febbraio e dopo la conoscenza di Ulli e del suo mondo (tutte cose che avevano fatto scemare, almeno apparentemente, il mio interesse per Simone) i miei movimenti in direzione-Simone divennero più cauti, meno improvvisati, più disinvolti. Dalla mera attrazione mentale dei primi tempi fino alla prima, vera, attrazione sessuale di fine febbraio, il mio interesse in quel periodo andava assestandosi, appunto, innestandosi in me con determinazione ma ancora nell'attesa di sbocciare definitivamente in amore vero e proprio oppure di rivelarsi semplice infatuazione, puro capriccio di passaggio fra la mia tarda, tardissima, adolescenza e la mia prima, primissima, maturità. Per cui attendevo, lasciavo fare al tempo, senza forzare le cose, sicuro che il caso, così come aveva voluto, più di un anno prima, che la mia spenta attenzione per il mondo circo-

stante si canalizzasse in direzione-Simone, avrebbe provveduto a combinare situazioni, sensazioni ed occasioni, portando il tutto ad una definizione. Dunque accettavo con tranquillità, con fatalismo quasi, la sua partenza ed il fatto che proprio quando lui sarebbe tornato io sarei dovuto partire per Torino, a presentare quel film al quale aveva preso parte anche lo stesso Simone. E fu proprio a Torino che ruppi il ghiaccio sull'argomento della sua ragazza. Una sera, di fronte a Seela e ad un panino vegetariano in un bar vicino al cinema dove si svolgeva il festival, il mio telefonino squillò. Dall'altra parte, a centinaia di chilometri di distanza probabilmente appeso ad una delle tante cornette di casa sua, Simone. Gli chiesi esplicitamente se era andato a trovare la "tipa" (così la chiamai), gli chiesi come si chiamava e come andava la sua storia con lei. Così, senza preparativi o preamboli, l'argomento uscì dalle mie labbra naturalmente, dando la possibilità anche a Simone di rispondere altrettanto serenamente. Certo, come persona il cui amore per Simone andava via via assestandosi e rinforzandosi, non è che fosse il massimo sentirmi raccontare di lui e della sua ragazza. Ma era sempre meglio del mutismo, sempre meglio che non sapere assolutamente niente su una cosa, una cosa importante, che faceva parte della sua vita.

Così lì, a Torino, a due passi dal Festival del cinema "gay", l'amicizia fra me e Simone fece un altro passo in avanti. Ed io ero contento.